

LA PERSONALITÀ UMANA E LETTERARIA DI G.B. ANGIOLETTI

di

Alessandro Bonsanti

Ciò che nella morte di Giovan Battista Angioletti ha più colpito coloro che non lo conoscevano di persona, è stato il tono unanime del rimpianto e la valutazione che nella circostanza d'una perdita tanto prematura, dolorosa e incolmabile per la cultura italiana, è stata data dell'uomo e insieme dello scrittore. Per una volta tanto, ha preso risalto la sincerità d'un giudizio e di sentimenti che è proprio la morte a far risonare addolciti e concordi; il rapporto uomo-scrittore da cui sono assillati i biografi, e che tanto difficilmente sfugge alla presa della retorica. Esso ha potuto imporsi, per Angioletti, con grande autenticità e naturalezza, essendovisi sciolti tutti i grumi che fanno spesso sostare perplessi in cospetto di un inatteso dissidio.

Accanto alla prima impostazione di un giudizio critico, che ha già provveduto del resto ad assicurare allo scrittore quel territorio d'arte che indiscutibilmente è suo, ha quindi preso naturalmente risalto la personalità di Angioletti. Su questo tutti non possono che essere d'accordo, ma solo a patto che non subisca ritardi o attenuazioni il riconoscimento appunto dei suoi meriti di scrittore, facendo parte eguale all'autore di racconti e prose di memoria, nonché al moralista ed al ritrattista d'uomini, cose ed eventi del tempo nostro. Si vedrà allora fino a qual punto singolari riserve di fantasia si equilibrassero nel contatto con una realtà di cui non smarrì mai i contorni, smus-

sandone, non c'è dubbio, le asperità meno gradite, ma senza alterarne la sostanza. E si vedrà soprattutto nella produzione essenzialmente creativa, come lo stile si fosse saputo adeguare sin dagli inizi al genere della sua opera, unendo alle doti native i vantaggi di una autocritica che lo condusse a formulare a suo tempo la tesi dell'«aura poetica» che rimane a tutt'oggi anche la migliore definizione dell'arte di lui. Così, quella strenua fiducia nella cultura quale mezzo di superamento delle barriere, delle incomprensioni e degli odi ideologici quasi più nefasti dei nazionalismi della nostra gioventù, fiducia non utopistica, sibbene alimentata dalla conoscenza dei suoi classici e della storia che ci riguarda tutti; l'attività a cui pertinacemente si dedicò onde creare un organismo che si proponesse di tradurla in pratica, s'illuminano dal didentro dell'opera letteraria, e ne risultano depurate e insieme intensificate proprio a causa del filtraggio subito. Insomma, quanto si è convenuto di chiamare l'uropeismo di Angioletti nei giorni in cui egli scompare si va dimostrando anche sul piano politico un elemento concreto della vita futura, ma offre innanzitutto la riprova del fortunato destino di una semplice intuizione poetica.

Occorre però far la sua parte ad un altro elemento non soltanto complementare d'una personalità così complessa, ma che si pone quale spia e quale preannuncio dello svolgimento ch'ebbe in seguito: la capacità di valutare largamente e insieme generosamente il lavoro altrui. Non si può quindi non porre agli inizi d'una gerarchia di valori che scambievolmente collaborarono a creare una delle più singolari figure del mondo culturale di questi tempi, l'antico direttore e animatore de *La Fiera Letteraria* a incominciare dal 1928, quando il periodico aveva sede al numero 24 di via della Spiga, a due passi dal Naviglio, prima di traslocare entro lo stesso anno in piazza San Carlo, in fondo al portico di destra, dove fu aperta anche la libreria dello stesso nome, e dove il giornale rimase fin quando non si trasferì a Roma. Già da allora, l'alta figura esile di Angioletti si moveva con armoniosa semplicità in uno spazio vitale mantenuto sgombro a pro degli altri dalla sua presenza; il suo volto, destinato a suscitare immediatamente la simpatia, si piegava verso i postulanti con quel sorriso dolce, gentile, che

abbiamo conosciuto, mentre la mano saliva alla fronte per rimettere in sesto il ciuffo di capelli che sempre ebbe tendenza a cader giù; un gesto ricorrente, qualcosa di simile a un blando tic, che ora si ricorda con affetto. Alto e biondo, d'occhi chiari, un po' dinoccolato nel portamento senza che ciò tuttavia corrispondesse a una rinuncia, né a una diminuzione dell'indispensabile decoro, tale lo ricordo percorrere il ristretto e oscuro corridoio della redazione, fornito subito di una autorità che non venne mai imposta, ma che tutti furono sempre lieti di riconoscergli. E tale lo rivedo anni dopo, a Forte dei Marmi, additare alle figlie bambine uno scrittore che oggi va per la maggiore, e con modestia avvincente, tenuto conto di coloro a cui si rivolgevano le sue parole, celebrarlo a loro esempio come tanto migliore, tanto più bravo del padre loro, giudizio che sebbene costui abbia poi compiuto in realtà molto cammino, non mi sentirei di sottoscrivere. E lo rivedo per l'ultima volta la primavera scorsa qui a Firenze, apparentemente migliorato nella salute e formulante propositi di lavoro allo scopo di riguadagnare il tempo perduto; ma poi al mattino si seppe che aveva trascorso una brutta notte, e che era già ripartito. Ricordi del genere più o meno convalidano ciò che sappiamo di lui, e non fanno certo difetto a nessuno.

Il fatto è che la sua opera, per caratteristiche di intelligenza e di dirittura, d'equilibrio e d'imparzialità, di sereno disporsi davanti all'evento in modo da non lasciarsene sopraffare, era destinata a diventare preziosa soprattutto quando se ne sentiva più il bisogno, e addirittura nei momenti difficili. Mandare avanti un grande giornale, fondare una rivista, creare un movimento d'idee, ecco le imprese in cui Giovan Battista Angioletti poté utilmente adoprarsi. E par logico a tal proposito ricordare la collaborazione che egli dette al concretarsi dei programmi della nuova Radio italiana nel dopoguerra, quando la cultura che conta sperò di poter contribuire attraverso un mezzo così diffuso, alla formazione di un tipo di italiano medio migliore di quello del passato, nel quale il concetto di democrazia, libertà ed eguaglianza fosse qualcosa di più d'un imparaticcio. Le tracce da lui lasciate in quel grande organismo potranno ancora servire, non appena ci si risolve ad attuarne le fondamentali istanze.

Perché si può dire questo ancora di Angioletti: la sua vocazione alle lettere celò un profondo bisogno di comunicare col prossimo, di capirlo e di farsene capire. La sua arte indubbiamente aristocratica e schiva, seppe eleggere modi espressivi quanto è possibile chiari e semplici, proprio per soddisfare un'intima esigenza di contatti umani; risultato da cui l'orecchio avvertito del critico non si lascia ingannare, e lo accoglie come il raffinato punto d'arrivo d'una lunga gestazione interiore.